

L'embargo contro il Qatar e le dinamiche della crisi del Golfo

La crisi politica innescata nel mese di luglio dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti contro il Qatar non trova sbocchi diplomatici concreti, cristallizzandosi in una dimensione che nel medio periodo sembra premiare la capacità del Qatar di resistere alle pressioni dei vicini.

Il Segretario di Stato Rex Tillerson si è recato nel Golfo nel corso dell'estate nel tentativo di mediare e depotenziare la crisi, ma anche per ristabilire le priorità degli interessi strategici USA nel paese, a seguito dell'improvvida comunicazione twittata dal presidente Trump sulla questione del sostegno al terrorismo da parte del Qatar.

Le radici della crisi

Al termine di una lunga crisi sotterranea all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo, il 5 giugno scorso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno interrotto unilateralmente le relazioni diplomatiche con il Qatar, chiedendo ed ottenendo anche al Bahrain, all'Egitto, alle Maldive, al Sudan e allo Yemen di fare altrettanto. Si palesava in tal modo l'esistenza di una profonda frattura politica tra Doha e Riyadh, sostenuta pienamente da Abu Dhabi.

Le ragioni della crisi politica del Golfo hanno tuttavia radici profonde, costruite su divergenze ideologiche e personali derivanti da un graduale processo di sostituzione generazionale che interessa ormai l'intera regione, al quale possono essere imputate le ragioni di più crisi.

Il pretesto per isolare Doha e chiederne di fatto una vera e propria capitolazione politica è stato costruito sulle accuse al paese di sostenere il terrorismo e di intrattenere rapporti con l'Iran, combinando in tal modo le posizioni sia dell'Arabia Saudita che degli Emirati Arabi Uniti sul tema della percezione del rischio regionale.

L'accusa al Qatar di sostenere e finanziare il terrorismo di matrice islamista scaturisce dal rapporto che storicamente lega la famiglia reale e l'establishment di Doha con la Fratellanza Musulmana. Gli Emirati Arabi Uniti in particolare – e molto meno l'Arabia Saudita – considerano l'Ikhwan come una minaccia esistenziale per la sicurezza e la continuità politica delle monarchie del Golfo, accusandola di complottare contro di esse, considerandola quindi un'organizzazione jihadista. Nella funzionale semplificazione che gli Emirati Arabi Uniti forniscono all'opinione pubblica occidentale, la complessa natura ideologica ed organizzativa della Fratellanza Musulmana viene ridotta ad un *unicum*, caratterizzato dalle sole posizioni più radicali. È innegabile che all'interno dell'Ikhwan siano presenti correnti radicali, ma queste non rappresentano certo la totalità dell'enorme organizzazione, la cui distribuzione territoriale prende buona parte del Nord Africa, del Levante e del Corno d'Africa. Quella espressa dagli Emirati Arabi Uniti sembra quindi una lettura strumentale del fenomeno, diffusa su scala internazionale e più o meno consapevolmente recepita in buona parte dell'Europa e degli Stati Uniti.

Non differente è il problema relativo all'Iran, percepito in questo caso come minaccia esistenziale dall'Arabia Saudita – e molto meno dagli Emirati Arabi Uniti – in virtù della sua capacità di esprimere i propri interessi politici e regionali secondo logiche non compatibili con quelle di Riyadh.

Mentre Tehran considera Riyadh una minaccia regionale, inserendola in quella sfera della percezione del rischio che ha da sempre caratterizzato la politica iraniana (la minaccia araba contro il mondo persiano, più che un conflitto tra sunniti e sciiti), al contrario per l'Arabia Saudita l'Iran rappresenta una minaccia esistenziale in conseguenza della sua natura politica e – dal 1979 in poi – della narrativa rivoluzionaria di cui è portatore.

Per quanto apparentemente distinte tra loro, le minacce percepite dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti sono in realtà riconducibili ad un modello interpretativo comune.

Sia l'Iran che la Fratellanza Musulmana, infatti, sono espressione di una concezione politica se non prettamente democratica quanto meno partecipativa (sistemi "bottom-up"), esprimendo in tal modo un forte potere di attrazione sociale. Tale modello si contrappone a quello dinastico ed elitario (i c.d. sistemi "top-down"), dove l'elemento partecipativo viene sostituito dal dogma del legame tra stirpe monarchica e religione.

All'indomani dei fatti della Tunisia, dell'Egitto, della Siria e dello Yemen, dove dopo il 2011 gli autoritarismi sono stati apertamente ingaggiati da forze che esprimono modelli politici riconducibili ai sistemi partecipativi, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno percepito il concreto rischio di una minaccia esistenziale lanciata in direzione di quei sistemi monarchici che rappresentano nell'immaginario collettivo della regione il centro economico e politico dello *status quo*.

Mentre il Qatar ha cercato di reagire a questi mutamenti sociali adottando una strategia costruita sulla capacità e la possibilità di influenzarli – soprattutto attraverso il sostegno economico, ma non solo – l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno al contrario adottato una postura di netta chiusura e ostilità, paradossalmente favorendo in ogni modo il ristabilimento del potere autoritario e secolare.

In tal modo Riyadh e Abu Dhabi hanno avviato un poderoso programma di sostegno in direzione di tutte quelle forze che, dal Nord Africa al Levante, potessero contrastare da un lato il ruolo e la capacità politica della Fratellanza Musulmana, e dall'altra l'influenza politica e militare dell'Iran.

Il Qatar, in questa sintesi, ha rappresentato un progressivo punto di raccordo delle tensioni regionali, mantenendo al tempo stesso sia un amichevole rapporto con l'Iran e sia una politica di accoglienza e riconoscimento per i vertici della Fratellanza Musulmana, ormai perseguiti in buona parte della regione.

A nulla sono valse le pressioni esercitate dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti sul Qatar in via diretta e in sede di Consiglio di Cooperazione del Golfo, dove i due paesi esprimono una sorta di leadership congiunta, sempre meno tollerata dagli altri componenti del sodalizio – Bahrain a parte – che vedono nella politica di rigidità e conflitto un potenziale rischio per i propri interessi e per la stabilità della regione.

Da molto tempo il Sultano dell'Oman ha dimostrato di non voler essere trascinato nella crisi che divide il Golfo sulla questione dell'Iran, offrendosi anzi di mediare sia sul piano regionale che su quello internazionale. Il Kuwait, memore dell'invasione irachena del 1990, esprime da anni una politica di moderazione e cautela, costruita sull'abbandono delle storiche posizioni anti-iraniane e oggi orientata in direzione del dialogo e della conciliazione permanente. Il Qatar, invece, dopo un primo tentativo di influenzare gli eventi delle dinamiche che nel 2010 avevano caratterizzato le dinamiche politiche del Nord Africa – in quella che impropriamente venne definita la "primavera araba" – cercando di favorire l'ascesa e il consolidamento di formazioni islamiste moderate sui cui potere esercitare la propria influenza, è stato apertamente contrastato dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti, che hanno apertamente accusato Doha di fomentare quelle forze che minano alla base la sopravvivenza e la continuità delle monarchie del Golfo.

Protagonista di questa politica di crisi sembra essere il giovane erede al trono dell'Arabia Saudita, Mohammad Bin Salman, nominato nel ruolo di *crown prince* il 21 giugno scorso, a seguito di un improvviso passaggio dei poteri, che ha visto la destituzione e l'allontanamento del predecessore, Mohammad Bin Nayef. Suo convinto alleato è il *crown prince* di Abu Dhabi, il principe Mohammed bin Zayed Al Nayhan, anch'egli convinto assertore della politica interventista per frenare quelle che entrambi percepiscono come le minacce esistenziali dei rispettivi regni.

A complicare il quadro delle complesse relazioni regionali contribuisce l'azione del nuovo governo degli Stati Uniti che, nell'ottica di Donald Trump, ritiene insufficiente quanto compiuto dal predecessore Barack Obama sia in materia politica interna che estera. In tale quadro, quindi, si registra un netto peggioramento delle relazioni con l'Iran, soprattutto per quanto attiene alla continuità dell'accordo sul nucleare stipulato dai paesi del 5+1, ma anche un contestuale miglioramento delle relazioni con l'Arabia Saudita e Israele, in un'ottica decisamente anti-iraniana.

Il viaggio compiuto da Donald Trump a Riyadh lo scorso giugno è stato interpretato dal giovane *crown prince* come una sorta di implicita autorizzazione ad agire nei confronti del Qatar, e indirettamente dell'Iran, innescando quel meccanismo che ha portato alla maturazione della crisi.

È su questa dinamica che si è quindi costruita l'escalation politica culminata il 5 giugno scorso con la rottura delle relazioni diplomatiche con il Qatar da parte di sei paesi della regione, e con l'imposizione di un embargo che ha determinato una preoccupante evoluzione delle relazioni regionali.

Il Qatar resiste all'embargo e rinsalda il legame con l'Iran

Non è noto quale sia stato con esattezza il processo di gestione della prima fase di crisi post-embargo, sebbene alcune delle dinamiche rivelate dal Qatar lascino intuire un maldestro quanto inopportuno tentativo di mediazione costruito su una vera e propria richiesta di resa della sovranità nazionale del paese.

Il Qatar ha infatti diramato alla stampa la richiesta ricevuta dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti all'indomani della crisi, in via riservata, sviluppata su tredici condizioni severissime, richieste a Doha per la sospensione dell'embargo. Tredici condizioni che, se accettate, avrebbero determinato il quasi totale venir meno della sovranità del Qatar.

Doha ha saggiamente quanto prontamente comunicato alla comunità internazionale il contenuto del documento, permettendo in tal modo di conoscere quanto inaccettabili e paradossali fossero le richieste sottoposte al paese, provocando tuttavia la stizzita risposta del ministro degli esteri degli Emirati Arabi Uniti, che ha definito "bambinesco" il comportamento del Qatar, tradendo l'imbarazzo generato dalla comunicazione alla stampa del documento.

Il Qatar ha quindi respinto al mittente ogni accusa di collusione con il terrorismo, rigettando in toto le richieste e lanciando un appello alla comunità internazionale per sostenere l'indipendenza del paese e la sua integrità territoriale.

A questo appello ha risposto tra i primi l'Iran che, in modo alquanto teatrale, ha subito organizzato una sorta di "ponte aereo" con il paese, consolidando in tal modo una relazione sì eccellente ma non certo strategica, e conquistando un ulteriore tassello nella sua politica di consolidamento regionale.

Il Kuwait, nell'ottica di non trovarsi costretto a scegliere se aderire all'embargo o a rifiutarlo, si è repentinamente quanto autonomamente proposto come mediatore della crisi, potendo in tal modo da una parte non prendere posizione sulle richieste di Riyadh e Abu Dhabi, e dall'altra guadagnando credibilità anche al di fuori del consesso del Golfo.

L'Oman, invece, è rimasto fermo sulla sua posizione di terzietà già espressa da tempo, assumendo un ruolo defilato ed estraneo alla dinamica di crisi, pur mantenendo inalterato il proprio profilo diplomatico con gli attori della regione.

Più complessa, al contrario, la dinamica che ha interessato il ruolo degli Stati Uniti nel corso delle prime fasi della crisi, caratterizzata da alcune esternazioni del presidente Trump di dura condanna al Qatar per il suo sostegno al terrorismo, seguite dall'immediata azione del segretario di Stato Tillerson e di quello alla Difesa Mattis, che invece ribadivano il ruolo chiave di Doha nella politica strategica di Washington – il paese ospita la più grande base USA in Medio Oriente – e chiedevano contestualmente all'Arabia Saudita prove tangibili del coinvolgimento del Qatar nel sostegno al jihadismo.

Prove che non verranno esibite, venendo quindi considerate nulle dall'amministrazione statunitense, che, pochi giorni dopo, annuncia il placet governativo per la vendita di aerei militari al Qatar.

La fermezza del Qatar nel rifiutare qualsiasi compromesso con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti transita poi a luglio attraverso una nuova proposta da parte di Riyadh e Abu Dhabi, costruita questa volta su sei "principi generali", rigettati nuovamente da Doha che li ritiene offensivi e lesivi della sovranità sul proprio territorio. I principi che vengono sottoposti al Qatar sono quelli della condanna e della successiva lotta all'estremismo e al terrorismo, oltre alla definizione di un piano comune per debellarli nella regione. Di fatto una palese ammissione di resa da parte dei proponenti l'embargo, peraltro rappresentata attraverso una narrativa che implicitamente chiederebbe al Qatar di riconoscere colpe e responsabilità che il paese non intende assumere.

Questo ulteriore rifiuto viene ricevuto negativamente dai promotori dell'embargo, e spinge la diplomazia USA a compiere una nuova missione nel Golfo a metà luglio nel tentativo, infruttuoso, di riuscire a risolvere l'intricata faccenda.

Alla fine di agosto il sovrano dell'Arabia Saudita invita in Marocco, dove trascorre la vacanze estive, il principe Abdullah al Thani, esponente di un ramo cadetto della famiglia reale del Qatar, dal 1972 in esilio a Londra. Quasi allo stesso tempo, invece, il Qatar ristabilisce ufficialmente le relazioni diplomatiche con l'Iran – interrotte da poco più di un anno e mezzo in conseguenza dell'assalto all'ambasciata saudita, all'indomani dell'esecuzione dello religioso sciita saudita Nimr al Nimr – lanciando un segnale ai sauditi e ribadendo in tal modo come le pressioni politiche non sortiscano effetto sulla politica del governo.

Ai primi di settembre ha preso invece avvio un viaggio europeo dell'Emiro del Qatar, Sheikh Tamin bin Hamad al-Thani, che è riuscito a ristabilire proficui contratti commerciali in Francia, in Italia, in Germania e in Gran Bretagna, annunciando il 17 settembre l'acquisto di 24 cacciabombardieri Eurofighter Typhoon, per un valore contrattuale di circa 7 miliardi di euro.

La crisi iniziata ai primi di giugno è quindi tutt'altro che risolta e vede il Qatar in una posizione di netto vantaggio rispetto ai propri avversari, soprattutto sul piano politico. Sia per l'Arabia Saudita che per gli Emirati Arabi Uniti, infatti, non è facile giustificare sul piano regionale ed internazionale la propria politica, nel quadro peraltro di una crescente risposta di sostegno al Qatar e nell'imbarazzo per Riyadh ed Abu Dhabi di non riuscire a forzare la mano in direzione di una sottomissione del piccolo, ma ben agguerrito rivale.